

Salmo 35

Il salmo 35 è un salmo di supplica, di lamento, carico di invocazioni, di richieste insistenti e fervorose che sconfinano, di tanto in tanto, nella imprecazione. In altri momenti, come tra breve constateremo leggendo il salmo per intero, la voce implorante di chi sta invocando, assume un'intonazione di gratitudine e diventa voce che promette la testimonianza fedele della lode che Dio merita. Dunque un testo complesso, un salmo di supplica, vi dicevo, che giunge fino alla urgenza strepitosa della imprecazione. Ed è allo stesso tempo un canto che raggiunge livelli veramente significativi di esultanza e di celebrazione festosa. Che cosa succede qui? Il salmo ci parla di qualcuno che si trova alle strette per un complesso di difficoltà che stringono la sua vita. E leggendo il salmo riconosciamo senza fatica immagini che in qualche caso alludono a una scena di caccia, come se il nostro orante fosse la selvaggina puntata, presa di mira dai cacciatori. Altre immagini sono invece relative a scene che parlano con gli eventi di un conflitto, di una guerra. E il nostro orante allora appare come quel tale che si trova improvvisamente buttato al fronte e non sa come scampare alle prese di quell'urto così spietato. Altre immagini ancora ci danno invece la descrizione di una scena di carattere giudiziario come se il nostro orante fosse per l'appunto l'imputato esposto a tutte le contestazioni che si svolgono in un tribunale. Fatto sta che le immagini sono diverse, complesse, in parte sfumate e in parte intrecciate tra di loro. Abbiamo a che fare, in ogni modo, con una situazione di disordine sociale. Questo è quanto possiamo dire di più significativo e di più pertinente. Una situazione di disordine sociale che si manifesta nei comportamenti ma, più precisamente, nella corruzione delle coscienze e nella pretesa che tale corruzione ci trovi complici. È il conflitto nel quale il nostro orante è coinvolto come la selvaggina presa di mira in una battuta di caccia. Come l'avversario che neanche sapeva di essere oggetto di tanta violenza da parte dell'esercito nemico. O come quel tale che si trova buttato allo sbaraglio in un'aula giudiziaria. Una situazione di disordine sociale, vi dicevo. Con tutto un coinvolgimento che riguarda esattamente i dati della vita interiore. Situazioni di coscienza. E tutte le implicazioni dovute a complicità di fatto o complicità che vengono di tanto in tanto e spesso con un'urgenza veramente prepotente suggerite come l'unica via di scampo. Il salmo si sviluppa, come dire, per cicli. Sono come ondate successive. Ne individuiamo tre, ciascuna delle quali poi circoscrive una sezione del salmo e all'interno della sezione, senza fatica, riusciamo a rintracciare le diverse strofe che fanno capo a diversi soggetti: tu, io, essi, noi. Prima sezione del salmo, una prima ondata, dal versetto 1 al versetto 10. Seconda sezione, dal versetto 11 al versetto 18. Terza sezione dal versetto 19 sino al versetto 28. Leggiamo il salmo. Prima sezione che possiamo senz'altro dividerla in tre strofe. La prima strofa, versetti da 1 a 3: *“Signore giudica chi mi accusa”*. Qui bisognerebbe in realtà tradurre *“accusa mi accusa”*, nel senso di *“combatti, disputa, chi vuol combattere con me, disputare con me”*. Dunque siamo nel pieno del conflitto. E il nostro orante si sta sfogando. È alla ricerca di una garanzia difensiva. La supplica si apre qui adesso con una sequenza di ben sette imperativi, sette invocazioni che il nostro orante rivolge al Signore che viene interpellato come l'unico garante di quella difesa a cui il nostro orante aspira. Avvertiamo il suo affanno. Chiede un intervento che risolva una situazione nella quale si è trovato coinvolto e che dal suo punto di vista è divenuta una minaccia schiacciante, travolgente. Dunque, leggiamo: *“Signore accusa chi mi accusa. Combatti chi mi combatte. Afferra i tuoi scudi, sorgi in mio aiuto, vibra la lancia - qui dice la lancia e la scure. Forse già qualche altra volta vi suggerivo di correggere la traduzione così “vibra la lancia e sbarra il passo” – contro chi mi insegue. Dimmi, sono io la tua salvezza”*. Sette imperativi. *“Vibra la lancia e sbarra la strada a coloro che mi inseguono”*. E notate una situazione veramente drammatica quella che egli ci lascia intravedere con questi pochi cenni che peraltro sono più che mai espliciti. Avvertite l'urgenza del vissuto e l'anelito di un respiro che non si può disperdere nella elaborazione di suoni particolarmente eloquenti. Vedete come la formulazione dei versi è estremamente stringata, nel senso che non c'è fiato da sprecare. Dunque il nostro orante si sta sfogando in questo modo. ha bisogno di trovare qualcuno che lo difenda e si rivolge al Signore esattamente in questa prospettiva

e la sua richiesta prospetta il controllo degli avversari che sono scatenati contro di lui in modo tale da controbattere puntualmente a tutte le aggressioni che costoro stanno sviluppando a suo danno. Bisogna quindi controbattere puntualmente la loro aggressività. Bisogna sbarrare loro il passo in modo tale che da inseguitori diventino fuggiaschi. Notate come qui, nell'ultima riga della nostra strofa, che poi contiene anche l'ultimo imperativo – *“dimmi: sono io la tua salvezza”* – il nostro orante chiede al Signore di intervenire. Ma, alla resa dei conti in questo momento che esprime anche il massimo del disagio e dunque sintetizza l'invocazione suprema, tutto si concentra nella richiesta di un intervento che metta in evidenza una solidarietà che tocca nell'intimo l'animo umano. *“Dimmi: sono io la tua salvezza!”*, vedete, ha bisogno che il Signore intervenga? Ha bisogno che il Signore gli dica che Lui si prende cura di questo disgraziato personaggio che non sa più dove andare a sbattere la testa. *“Ho bisogno che tu me lo dica!”*. E in questo modo, questa settima invocazione, in realtà ricapitola tutte le sei precedenti. E anche, in qualche modo, le sorpassa: *“ho bisogno che tu faccia, questo e questo e questo, che tu rintuzzi i miei avversari ripagandoli così come essi si sono scatenati contro di me, con quei criteri, con quei metodi, con quella medesima intransigenza. In realtà io ho bisogno che tu mi dica che mi vuoi bene”*. Questa non è una richiesta riservata ai momenti di dialogo tra innamorati. È la richiesta che emerge nel momento della suprema solitudine e del pericolo più rischioso: *“ho bisogno che tu mi dica che sei la mia salvezza”*. Notate bene che *“salvezza”* è il nome di Gesù. *“Ho bisogno che tu mi dica che sei Gesù per me!”*. Seconda strofa, dal versetto 4 al versetto 8: *“siano confusi e coperti di ignominia”*. Qui ora il nostro orante dà spazio a tutta una serie di suggerimenti che da parte sua ritiene doveroso rivolgere al Signore nei confronti di quei tali che ce l'hanno con lui e che stanno esprimendo una rabbia veramente feroce, intransigente, scatenata. E d'altra parte è come se il nostro orante volesse in qualche maniera caricarsi per potere contrapporre alla rabbia di coloro che l'agrediscono una alternativa altrettanto rabbiosa, se non più rabbiosa ancora e per questo chiede o vorrebbe ottenere il soccorso del Signore: *“siano confusi e coperti di ignominia quelli che attentano alla mia vita, retrocedano e siano umiliati quelli che tramano la mia sventura, siano come puledro al vento e l'angelo del Signore li incalzi, la loro strada sia buia e scivolosa quando li insegue l'angelo del Signore”*. Insieme con questa sequenza di imprecazioni, perché tali sono, mirate a denunciare la violenza dell'aggressione subita e d'altra parte imprecazioni che vogliono provocare una reazione che sia ancor più rabbiosa proprio per rintuzzare gli avversari, tutto questo insieme con una dichiarazione di innocenza. Ecco qui il versetto 7: *“poiché senza motivo mi hanno teso una rete, senza motivo mi hanno scavato una fossa”*. Dunque il nostro orante non ha capito perché le cose stanno andando in questo modo? Ma che cosa è successo? Ma perché ci deve essere tanta rabbia contro di me? E perché mi trovo coinvolto in una vicenda così caotica, così disordinata, uno sconquasso tale per cui qui tutti ce l'hanno con me? Anche se alla resa dei conti poi bisognerebbe dire in realtà che tutti ce l'hanno con tutti. E ciascuno ce l'ha con tutti gli altri e viceversa ciascuno si ritiene vittima di un'aggressione che è scatenata su tutta la linea contro di lui. E qui non si capisce più niente. E il versetto 8 aggiunge: *“li colga la bufera improvvisa, li catturi la rete che hanno teso, siano travolti dalla tempesta”*. Di nuovo l'imprecazione come unica prospettiva di soluzione possibile in un contesto così caotico, così infernale, così burrascoso per cui qui si è persa la rotta, non si sa neanche esattamente verso quale lido puntare per trovare un porto a cui aggrapparsi, a cui ormeggiarsi. Ma nel disordine generale sembra proprio che l'unica possibilità di venirne a capo sia quella di schiacciare il disordine con un esercizio di potenza che per l'appunto fa del disordine il proprio strumento vittorioso. Terza strofa, versetti 9 e 10: *“io invece esulterò nel Signore”*. E qui la terza strofa di questa prima sezione del nostro salmo veramente dà forma adesso a un fatto nuovo. Ed è un fatto interiore prima ancora di poter essere registrato nelle vicende nelle quali il nostro orante è coinvolto. È un fatto interiore che comunque acquista un'evidenza clamorosa e che per lui diventa davvero determinante per quanto riguarda la reinterpretazione di tutto quello che gli è successo. Di tutto quello che sta succedendo. *“Io invece esulterò nel Signore – leggevo e proseguo - per la gioia della sua salvezza – ritorna il termine “salvezza” – tutte le mie ossa dicano chi è come te Signore che liberi il debole dal più forte, il misero e il povero dal predatore?”*. E in una

situazione così disordinata come quella di cui ci siamo resi conto, il nostro orante, manifesta la sua gioia. La gioia di chi si trova alla presenza del Signore. Si tratta di una presenza vigile, egli dichiara. Si tratta comunque di quella presenza di cui si accorgono i deboli quando sono veramente esposti a tutto. E quando sono veramente privi di difese: *“chi è come te Signore?”*, dice il versetto 10. E un'affermazione del genere coinvolge, notate, non tanto le elaborazioni concettuali, ma coinvolge l'articolazione delle ossa che evidentemente sono piuttosto ammaccate. *“Tutte le mie ossa dicano chi è come te Signore?”*. Queste sono cose che si constatano non in virtù di deduzioni dottrinarie ma in virtù delle contusioni che hanno caricato il vissuto di conseguenze dolorose e ingiustificate. *“Tutte le mie ossa dicano chi è come te Signore che liberi il debole dal più forte, il misero e il povero dal predatore?”*- dal bandito, dal brigante. Notate che qui alla fine della prima sezione noi accompagniamo il nostro orante in una constatazione che esprime evidentemente un fatto nuovo rispetto alla battuta di partenza. Perché qui il nostro orante è giunto a constatare che il Signore, a cui lui si è rivolto fin dall'inizio con quelle invocazioni che in cui leggevamo proprio l'affanno, ebbene, il Signore è fuori del circuito della nostra rabbia. In questo circuito strepitoso, disastroso, caotico, tempestoso dove noi siamo vittime della rabbia altrui e dove noi vorremmo irrompere sulla scena come promotori di una rabbia che sia in grado di dominare la rabbia avversaria e via di questo passo, ebbene il Signore sta al di fuori di questo circuito dominato, gestito, proprio così trascinato dalle rabbie contrapposte. E per rendersi conto di questo il nostro orante ha davvero raggiunto quella condizione di debolezza per cui non vale più nemmeno l'ipotesi di un ribaltamento dei fronti usando i metodi della ferocia, come dire, riproposta come rivincita. Il nostro orante qui è arrivato a questo contatto così diretto a tu per tu con il Signore: *“questo sei Tu, così sei Tu!”*. E il dialogo si fa più intenso, più serrato, più profondo. Per altri versi il dialogo si fa anche più silenzioso perché qui, come ancora successivamente nel salmo, il Signore non parla. In realtà, vedete qui si parla molto. Oltretutto il salmo si sviluppa ancora per un buon numero di versetti ed è evidente che ci sono molte voci, molti strepiti, molti proclami, molte violenze, molte accuse, molte espressioni di rabbia: è la tempesta. Ma il nostro orante ha toccato quel livello che al di sopra di questo vissuto così disordinato gli consente di gustare una gioia misteriosa, nella comunione con il Signore. Che è il Signore. E che non è condizionato dagli schieramenti contrapposti della rabbia umana. Seconda sezione, dal versetto 11 al versetto 18 e qui quattro brevi strofe. Prima strofa, versetti 11 e 12: *“sorgevano testimoni violenti – in questo caso è “essi” il soggetto dei verbi, la terza persona plurale – mi interrogavano su ciò che ignoravo, mi rendevano male per bene, una desolazione per la mia vita”*. Dunque *“essi”*, mi è capitato tutto questo. C'è Eusebio di Cesarea che a proposito di questo versetto dice: *“non avevo mai conosciuto il male, se avessi risposto alle loro domande sarei divenuto come loro”*. Notate che questa prima strofa ci rimanda alla terza strofa che incontreremo tra breve nei versetti 15 e 16. Ancora in quei versetti il soggetto è la terza persona plurale, *“essi”*. Tra le due strofe, la seconda, versetti 13 e 14, ha come soggetto il pronome della prima persona singolare *“io”*. Siamo nel pieno della confusione, nel pieno della contraddizione, direi. Perché essi sono quelli che vogliono trarre soddisfazione dalla sconfitta mia. Ma in realtà è esattamente questo il suggerimento che mi propongono. È esattamente questa l'alternativa che potrebbe diventare praticabile da parte mia. Poter intervenire in modo tale da prendere gusto dalla sconfitta altrui. In contraddizione con questa prospettiva che è massimamente realistica, nel senso che qui c'è qualcuno che si aspetta di gongolare perché non vede l'ora che io sia sconfitto. E viceversa c'è qualcuno che mi suggerisce l'opportunità di impostare alla stessa maniera i miei impegni, i miei desideri, le mie attese e compiacermi della sconfitta altrui. Ed ecco, in contrappunto a questo: *“io quando erano malati vestivo di sacco – la compassione – mi affliggevo col digiuno, riecheggiava nel mio petto la mia preghiera. Mi angustiavo come per l'amico, per il fratello, come in lutto per la madre mi prostravo nel dolore”*. Questo dice il nostro orante e, d'altra parte, questo suo atteggiamento compassionevole nei confronti degli altri, vicini e lontani che siano, è fortemente compromesso, minacciato. Sembra proprio un'ipotesi quanto mai evanescente, inconcludente. La scena del mondo è occupata da ben altre modalità di impostazione nel rapporto vicendevole. E, infatti, i versetti 15 e 16 della terza strofa, dicono così: *“ma essi godono della mia caduta, si*

radunano contro di me per colpirmi all'improvviso, mi dilanano senza posa- non c'è "compunzione" dice la traduzione in greco qui – mi mettono alla prova, scherno su scherno contro di me digrignano i denti – questo versetto ricompare attraverso una certa evoluzione nel racconto degli Atti degli Apostoli dedicato al martirio di Stefano: *"digrignano i denti contro di me"*. Questa contraddizione certamente mi riguarda. Per u verso, sì, questo richiamo a una solidarietà che può esprimersi con forme di presenza attenta, rispettosa, benevola, misericordiosa e per altri versi, notate, questa urgenza travolgente nel modo di impostare le relazioni per cui tutto converge in quella direzione. Ossia, aspettare il momento in cui sarà finalmente possibile trarre vantaggio dal danno altrui. Dai guai altrui. Dalle difficoltà altrui. Potere approfittare della debolezza altrui. Altro che solidarietà! Ma questa contraddizione che il nostro orante sta descrivendo, è una contraddizione che lui verifica in se stesso e ne parla in prima persona singolare anche quando dice "essi", è esattamente quel che trova riscontro nel suo vissuto. *"Fino a quando – ecco la quarta strofa di questa seconda sezione, versetti 17 e 18 – Signore starai a guardare? Libera la mia vita dalla loro violenza, dalle zanne dei leoni l'unico mio bene, ti loderò nella grande assemblea, ti celebrerò in mezzo a un popolo numeroso"*. E qui noi ci ritroviamo sotto lo sguardo del Signore. Ed è esattamente sotto lo sguardo suo che la rabbia tumultuosa degli uomini, di cui già ci eravamo resi conto e che adesso è stata meglio scrutata nelle sue contraddizioni, viene spazzata via sotto lo sguardo del Signore. D'altra parte Lui rimane silenzioso. Ma proprio Lui, silenzioso com'è dimostra di essere il difensore della innocenza umana. E questo perché è proprio Lui l'innocente. È proprio in quanto Lui è innocente, in quanto non si schiera a vantaggio delle posizioni che in maniera così tragicamente ambigua sono rivendicate da soggetti umani. Proprio in virtù di questa sua innocenza, Lui è il vero accusato. Ed è anche il vero accusatore. Ricordate il vangelo di Gesù e della donna adultera? Gesù, accusato è il vero accusatore. L'innocente. È proprio Lui che in forza di questa sua innocenza rivendica il valore della innocenza tra gli uomini, per gli uomini, negli uomini. Quella innocenza che appare, lì per lì, assurda se non proprio inconcepibile per il fatto stesso che, è vero, ogni tanto c'è anche uno spunto nel'animo umano che ha il sapore e il gusto della compassione ma poi il risucchio spaventoso, in quel vortice di vicende nelle quali si aspetta soltanto di godere di qualche beneficio dal danno altrui. Il Signore è l'Innocente. Lui che è l'unico difensore di quella innocenza che costituisce il fondamento di un rapporto tra uomini che qui, adesso assume, proprio nei versetti che abbiamo appena letto, una forma assembleare che ha le dimensioni dell'autentico ecumenismo: *"ti loderò nella grande assemblea – dice il versetto 18 – ti celebrerò in mezzo a un popolo numeroso"*. Che è proprio questo, come dire, stato di affidamento allo sguardo del Signore, il quale rimane silenzioso. Lo sguardo che porta con sé la rivelazione della sua innocenza e di quella innocenza che il suo sguardo annuncia come il vero criterio per discernere gli eventi che sono in corso. Eventi che noi siamo abituati ad interpretare secondo ben altre categorie, in base a ben altre valutazioni. Sotto lo sguardo del Signore che è l'Innocente ecco come scopriamo che viene da Lui rivendicata l'innocenza nella nostra storia umana. E questo è il modo, proprio in virtù di questo suo sguardo silenzioso, il modo per illuminare la presenza di un fondamento incrollabile. Una assemblea senza confini quella che qui si viene delineando. Una prospettiva di intesa e di comunione, per usare una parola quanto mai preziosa e che sembra estranea al contesto nel quale il nostro orante si sta dibattendo, eppure è la parola adatta, la parola opportuna. È la parola giusta: una prospettiva di comunione per cui non ci sono preclusioni di alcun genere. Sotto lo sguardo del Signore innocente. Terza sezione, dal versetto 19 arriviamo al versetto 28. Anche qui quattro brevi strofe. Prima strofa, versetti da 19 a 21: *"non esultino su di me i nemici bugiardi – dunque "essi" la terza persona plurale, i nemici o comunque poi li si voglia meglio identificare. I cacciatori, gli accusatori, i contestatori, coloro che in un modo o nell'altro vorrebbero comprarmi, vorrebbero trasformarmi in merce di scambio, vorrebbero approfittare di me per ottenere quella complicità che potrà diventare motivo di aggressione o di approfittamento a danno di altri ancora. Ebbene – non strizzi l'occhio chi mi odia senza motivo, poiché essi non parlano di pace, contro gli umili della terra tramano inganni, spalancano contro di me la loro bocca, dicono con scherno: abbiamo visto con i nostri occhi!"*. Dunque il nostro orante ha a che fare con gente che parla e che parla molto.

Gente che usa le parole per strumentalizzare, per dominare, per invadere, per occupare. E, notate: *“bocca spalancata contro di me”*. E in quella bocca spalancata io sono invitato a proiettarmi come in una voragine nella quale sono trascinato da una vertigine incontrollabile in modo tale che anche io diventi bocca in quella bocca, voce in quella voce, grido in quel grido, proclama in quel proclama. Parole, le mie, che diventano quelle che in quelle fauci mostruose sono gridate con strepitosa, assordante, prepotenza: *“dicono con scherno: vedi? Non c’è alternativa! Vedi che non hai un altro linguaggio. Vedi che non hai altre parole? Vedi che non hai un’altra bocca, non hai un’altra voce? Abbiamo visto con i nostri occhi in che condizioni ti trovi!”*. Parole. E insiste, seconda strofa, dal versetto 22 al versetto 24: *“Signore, tu hai visto”, “Tu”. “Loro”* hanno dichiarato di aver visto, versetto 21, ma *“Signore, Tu hai visto”*, e già precedentemente il nostro orante ci parlava dello sguardo del Signore e di come sotto quello sguardo la scena tempestosa nella quale siamo coinvolti e travolti si viene configurando in rapporto a un altro fondamento che appare solo sotto il suo sguardo silenzioso. E appare, notate, per coloro che in quella situazione sono ormai così sguarniti, indifesi, in uno stato di debolezza tale per cui, come già ci diceva il nostro orante precedentemente, non hanno più modo per proporsi come merce di scambio. Non hanno più neanche un voto di scambio da offrire come estrema spiaggia, come ultimo patrimonio. Ebbene, *“tu hai visto Signore, non tacere, Dio da me non stare lontano. Déstati, svegliati per il mio giudizio, per la mia causa Signore mio Dio, giudicami secondo la tua giustizia Signore Dio mio e di me non abbiano a gioire”*. Notate bene che il Signore non parla. Come già vi dicevo, per tutto il salmo, il Signore è silenzioso. Ma guarda. Perché la sua presenza testimonia la sua resistenza. Il Signore non si arrende ai giochi, peraltro qualche volta geniali e altre volte molto più meschini se non addirittura squallidi, delle parole proclamate dagli uomini: *“dèstati, svegliati (...) Signore mio Dio”*. *“Mio Signore e mio Dio”*: ricordate che questa è la risposta di Tommaso, nel vangelo secondo Giovanni, quando il Signore risorto gli mostra le piaghe. Giovanni capitolo 20, versetto 20. Dunque “Tu” sei presente e come già sappiamo non cedi ai giochi degli schieramenti. Non cedi ai giochi delle parole umane. Parole così evanescenti e spesso così menzognere. Il fatto è che Tu non ti arrendi. Il fatto è che Tu resisti. E Tu resisti, vedete, in modo tale, come adesso il nostro orante constaterà, da raccogliere tutto ciò che nel dibattito, nel conflitto, nell’accusa, nella calunnia, nel vortice della grande tempesta, si perde, si consuma, si esaurisce. La Tua presenza è la presenza di Colui che resiste per raccogliere tutto quello che gli uomini perdono. Al punto che gli uomini non aspirano ad altro obiettivo che a quello di approfittare per allargarsi della sconfitta altrui. Dice il versetto 25, di seguito il 26: *“non pensino in cuor loro, siamo soddisfatti! Non dicano lo abbiamo divorato - lo abbiamo distrutto - sia confuso e svergognato chi gode della mia sventura. Sia coperto di vergogna e di ignominia chi mi insulta!”*. Vedete, il nostro orante può esprimersi in questi termini perché il Signore, silenzioso com’è, guarda. È presente. Lui, il Signore, resiste in alternativa al disordine di cui gli uomini sono responsabili e se ne vantano come dei veri protagonisti. Tutto quello che si sta consumando, si sta sprecando, si sta deteriorando, si sta svuotando di contenuto nel linguaggio degli uomini e tutto quello che nel suo silenzio il Signore sta custodendo, raccogliendo, recuperando, tutto quello che si perde ad opera degli uomini, precipita nella misteriosa profondità del suo grembo. Quarta strofa, ultima, versetti 27 e 28: *“esulti e gioisca chi ama il mio diritto. Dica sempre: grande è il Signore che vuole la pace del suo servo. La mia lingua celebrerà la tua giustizia e canterà la tua lode, per sempre”*. qui adesso il nostro orante fa riferimento ancora una volta a quella assemblea di cui già ci parlava precedentemente là dove ci sono coloro che esultano e gioiscono perché scoprono che questa è la grandezza del Signore. Beati coloro che scoprono questa grandezza del Signore. E la grandezza del Signore sta nel fatto che proprio Lui raccoglie tutto quello che gli uomini stanno sprecando e inquinando e buttando via. E si buttano via vicendevolmente in un vortice di spietata concorrenza. Ebbene, di tutto questo Lui fa il fondamento della pace che è la vita per tutti. Vuole la pace dei suoi servi. Beato chi scopre questa grandezza del Signore! Notate ancora che qui, dove il versetto 28 dice, *“la mia lingua celebrerà la tua giustizia”*, anche il nostro orante inserisce la propria voce filtrata adeguatamente nel coro di quell’assemblea, e il verbo *“celebrerà”* traduce quel che in ebraico è detto con un verbo che ha un significato di per sé più modesto:

qualcosa come mormorare, come borbottare. Niente di più di questo. Il mormorio che in me, corrisponde alla eloquenza del silenzio innocente di Dio: *“la mia lingua mormorerà la tua giustizia e canterà la tua lode per sempre, beato chi scopre la grandezza del Signore”*.

Spostiamo l'attenzione sul brano evangelico che si apre con il versetto 28 del capitolo 19: *“dette queste cose Gesù proseguì davanti agli altri salendo verso Gerusalemme”*. La salita a Gerusalemme. In realtà Gesù è in viaggio fin dal capitolo 9 versetto 51, questa salita si è prolungata di tappa in tappa nel racconto del nostro evangelista Luca, sottolineature ricorrenti a riguardo di questa salita a Gerusalemme. Da 9,51 Gesù è in cammino ma in realtà la decisione era già stata presa nella notte della Trasfigurazione, capitolo 9 versetto 31: Gesù che dialoga con Mosè e con Elia e mette a fuoco quale sia l'itinerario che Egli debba finalmente intraprendere per arrivare a Gerusalemme. Di questo parlava con Mosè e con Elia. Dunque la salita di Gesù a Gerusalemme è il richiamo che esplicita qui il contesto nel quale ci troviamo e il brano che segue, ci parlerà dell'ingresso di Gesù a Gerusalemme. Attenzione perché noi sappiamo che la salita di Gesù a Gerusalemme, nel racconto dell'evangelista Luca, fa tutt'uno con la manifestazione del suo Volto. Gesù in viaggio per salire a Gerusalemme mostra il suo Volto da vedere. L'evangelista Luca su questo ci ha informati fin dall'inizio. Si tratta di imparare a vedere qual è la fisionomia di quel Volto, scrutare quel Volto, poter penetrare così, attraverso quel Volto, nel cuore aperto del Figlio che è in ascolto della Parola. L'ascolto del Figlio a cuore aperto. E là dove gli uomini sono sordi adesso l'evangelista Luca, in qualità di catechista, vuole educarli nella capacità, nella possibilità di vedere. Se gli uomini sono sordi potranno almeno vedere attraverso il Volto di Gesù cosa succede quando in mezzo a noi c'è il Figlio che ascolta a cuore aperto. Lui, Gesù. Noi alle prese con il suo Volto mentre Egli sale a Gerusalemme. A proposito di questa figliolanza di Gesù che noi stiamo imparando a scoprire, interpretare, apprezzare passando attraverso il volto è da questo passaggio attraverso il volto che vediamo che dipende la nostra partecipazione all' "Oggi" della visita di Dio. Nel corso del viaggio è sempre più chiaro che la risposta filiale di Gesù, in obbedienza alla Parola che accoglie nel cuore, si esprime con l'assunzione di una responsabilità messianica. E, più esattamente, di una regalità messianica. Gesù che è in ascolto della Parola è esattamente il Figlio di cui Dio si compiace in quanto assume la responsabilità che riguarda il Messia promesso. Una regalità messianica che Gesù sta esprimendo, esplicitando in quanto Figlio in ascolto della Parola. Ebbene, a questo riguardo, niente di strano rispetto a quel che già sappiamo. Proprio per questo il viaggio di Gesù è orientato verso Gerusalemme, perché Gerusalemme è la sua città, è la città messianica. È la città di Davide. È la sua città. Dunque sale a Gerusalemme non soltanto come meta di un itinerario occasionale. Ma sale a Gerusalemme perché è la città che fa tutt'uno con l'adempimento della promessa messianica. E tutto questo si esprime ulteriormente nella ricerca della accoglienza a Gerusalemme città messianica, perché a Gerusalemme i fratelli sono invitati per riconoscersi come appartenenti all'unica famiglia. Ricordate il salmo 122? *“Per i miei fratelli e i miei amici io dirò su di e sia pace Gerusalemme”*. È il salmo del pellegrino che arriva a Gerusalemme. Dunque la città messianica, la città meta del viaggio di Gesù. Dunque la sua risposta in quanto è la qualità del Messia che in Lui si sta esprimendo alla ricerca di quella accoglienza che a Gerusalemme per l'appunto rende possibile il riconoscimento tra fratelli. Nel corso della catechesi della visione, dal capitolo 9 al capitolo 19, qui dove ci troviamo adesso, noi abbiamo incontrato momenti nei quali l'evangelista Luca ci viene incontro con una questione che non è ben esplicitata allo stesso modo, ma che possiamo ben ricapitolare così: *“ma noi come entriamo nel Regno? In quella regalità messianica di cui Gesù è protagonista, noi come ci entriamo dentro? Come si entra nel Regno? Come si entra nella vita ... ? Come ci si inserisce in questo “Oggi” della visita in cui Lui è protagonista in quanto instaura la regalità messianica?”*. Ma appunto per questo stiamo imparando a scrutare il suo Volto. Osserviamo Gesù qui. Rileggo il versetto 28: *“dette queste cose Gesù proseguì avanti agli altri salendo verso Gerusalemme”*. Notate bene che il viaggio prosegue in silenzio. Gesù dice qualche cosa successivamente ma proprio pochissime parole. Dire io, poche sillabe. Gesù è in cammino ed è silenzioso. Uno sguardo all'icona e vedete la figura di Gesù come è fortemente caratterizzata dalla intensità dello sguardo. E ci rendiamo conto del fatto che non ci sono

parole di mezzo. Le parole in questo caso sono superflue. Però è anche vero che qui, il versetto 28, dice che *“dette queste cose (...)”* Gesù proseguì avanti. Dunque in silenzio? Sì. Ma bisogna arretrare di qualche passo. Perché il silenzio che qui noi riusciamo a intravedere osservando il suo volto, allude a una stretta con la quale Gesù sta facendo i conti da un pezzo e che adesso acquisterà un'evidenza drammatica. La stretta della incomprendimento. Gesù è alla ricerca della sua città. Gesù è alla ricerca di quella città che è il luogo dell'accoglienza fraterna. Gesù silenziosamente procede verso un cammino che gli parla di una ostilità a cui non potrà sottrarsi. Un'incomprendimento. Dicevo che è opportuno fare qualche passo all'indietro perché, *“dette queste cose ...”*, quali cose? Tornate al capitolo 19 versetto 1, a Gerico. E ricordate bene cosa è successo a Gerico: *“entrato in Gerico attraversava la città ed ecco un uomo di nome Zaccheo”*. Gesù nella casa di Zaccheo: *“oggi devo entrare in casa tua”*. Oggi. *“Oggi la salvezza è entrata in questa casa, perché anch'egli è figlio di Abramo. Il Figlio dell'uomo infatti è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto”*. Notate bene che proprio in questo brano evangelico compare un richiamo quanto mai energico e preoccupante alla protesta di coloro che si lamentano per il fatto che Gesù è stato accolto in casa di Zaccheo. Se andate al versetto 7: *“vedendo ciò tutti mormoravano, è andato ad alloggiare da un peccatore”*, conosciamo questo verbo, *alloggiare, katali* da cui anche il sostantivo *katàlima*. Dunque la protesta. E i versetti che seguono valgono esattamente come offerta di una risposta alla protesta, alla lamentela, all'insofferenza di quei tali: *“oggi la salvezza è entrata in questa casa ...”*. Di seguito il versetto 11: *“mentre essi stavano ad ascoltare queste cose – vedete che quel che segue, per così dire riguarda lo sviluppo della conversazione che è svolta in casa di Zaccheo – Gesù disse ancora una parabola. Perché era vicino a Gerusalemme – da Gerico, l'ultima tappa – ed essi credevano che il Regno di Dio dovesse manifestarsi da un momento all'altro”*. Dunque è in questione l'attesa del Regno perché qui compaiono coloro che credevano. Questo soggetto *“essi”*, sono evidentemente quei tali che hanno protestato. *“Essi credevano che il Regno di Dio dovesse manifestarsi”*. E qui è usato un verbo che indica una esplosione epifanica. Il Regno viene. Ma come viene? Qual è l'attesa del Regno? La questione non è riducibile semplicemente alla piccola invidia di coloro che si lamentano perché Gesù è ospite in casa di Zaccheo, di coloro che sono severi nel giudicare l'ex capo dei pubblicani, non si fidano di lui eccetera. Ma c'è di mezzo l'attesa del Regno. E Gesù affronta direttamente la questione perché Gesù era vicino a Gerusalemme. È il suo modo di rendere testimonianza al Regno. Quel che poi avviene salendo a Gerusalemme fino ad entrare a Gerusalemme e tutto quello che poi ne conseguirà. Ma poi ci sono quelli che credevano che il Regno di Dio doveva manifestarsi da un momento all'altro. E qui c'è di mezzo una parabola, dal versetto 13 al versetto 27. Ma come viene il Regno? La parabola affronta esattamente questo interrogativo. Non sto adesso a perdermi nei dettagli perché essa è abbastanza nota anche se qua e là presenta alcuni sviluppi un pò impegnativi. Proviamo a riassumerla. C'è un tale che deve andare a ottenere un titolo regale e dunque c'è di mezzo l'instaurazione del Regno. Lascia un piccolo patrimonio, abbastanza modesto, ai suoi servi. E questi servi al ritorno vengono chiamati perché quel tale nel frattempo è diventato Re, ha acquisito il titolo regale. E allora li chiama e notate gli atteggiamenti discordanti, nel senso che, per un verso ci sono quelli che dicono *“il tuo patrimonio ha fruttato enormemente”*. Quanto più, quanto meno, senza imporre dei criteri contabili di alcun genere, ma *“il tuo patrimonio ha fruttato”*. *“Il tuo patrimonio è portatore di benefici”*. E il Re non chiede mica il recupero di quanto ha messo a disposizione dei suoi servi! Non chiede niente di tutto questo. Anzi dà all'uno il potere su dieci città, all'altro il potere su cinque città, e via dicendo. Cioè chiama questi servi a condividere la sua regalità e non chiede il riscontro di quel che hanno operato, di come è diventato fruttuoso in mano loro il patrimonio che ad essi è stato assegnato in modo tale da trarne un beneficio lui. Ma anzi è lui che mette a disposizione la sua regalità e li chiama a condividere la sua posizione di regnante. Li chiama a regnare con lui. Dunque possiamo dire “l'economia del gratuito”. Servi che entrano in questa economia. Sono stupefatti, sono sbalorditi, sono stupefatti loro stessi. Nello stesso tempo c'è il servo che è angustiato da quella che possiamo chiamare “l'economia della rapina”. Qui le cose funzionano in modo tale per cui si può solo rapinare e allora gli dice: *“è tuo, questa è cosa tua”*. Quel tale si tira fuori dalla questione perché

dice: *“io ho paura”*. Ha i suoi motivi, naturalmente. E su questo poi non ha nient'altro da aggiungere. Una paura che in realtà riguarda esattamente la venuta del Regno. Perché se viene il Regno sarà in modo tale da esasperare al massimo, in misura superlativa, in misura grandiosa, in misura divina, l' “economia della rapina”. Perché nel suo modo di intendere le cose non c'è un'alternativa possibile. Notate che Gesù attraverso la parabola ci sta spiegando che l'attesa del Regno mette in questione un atteggiamento interiore. Perché il Regno è un evento interiore. Quell'evento che ancora non ha avuto luogo per quelli che nella parabola sono denominati come *“nemici”*. Il Regno ai nemici fa paura. Il salmo 35 ci ha detto tante cose in un ordine un po' sparso, un po' scomposto, però poi ci siamo anche mossi attraverso quei versetti approfittando di una direttrice piuttosto coerente. Fatto sta che qui Gesù sta parlando di queste cose. Sta parlando del Regno come evento interiore perché quelli che qui chiama i *“nemici”*, sono esattamente gli interlocutori di Gesù: quei tali che si trovano a Gerico, quei tali che si trovano lungo il percorso. Li troverà a Gerusalemme. Ci troverà. Ci sta osservando, guardando Lui. Ci sta riconoscendo Lui. Sta illuminando Lui qual è la nostra condizione. Sta penetrando nelle zone della paura che occupa la profondità del nostro animo. La profondità del cuore. Là dove si è in qualche modo insediata la convinzione pesante, oscura, infernale che non ci sia alternativa all' “economia della rapina”. Semmai si può rapinare in modo più efficace. Semmai si può rapinare in modo più sollecito, più nascosto, più sofisticato. Si può rapinare in modo più, come dire, decorativo. Si può rapinare magari anche con le benedizioni dell'acqua santa. Ma si rapina comunque. Si può sfumare l'economia della rapina secondo molteplici linguaggi. Ma sempre di rapina si tratta. Si è trattato e si tratterà. Qui sta l'inimicizia con cui Gesù deve e vuole fare i conti. Gesù sta spiegando che la sua regalità messianica affronta esattamente la stretta di questa incomprensione. Di questa aggressione. Ma, vediamo meglio. Versetto 29, l'ingresso regale di Gesù a Gerusalemme. Ricordate la ricerca della cavalcatura. *Polos*, un somarello. Il Kyrios ne ha bisogno, il Signore ne ha bisogno viene ripetuto questo annuncio più di una volta. Il Signore è un bisognoso. Interessante. Questo è un modo esplicito, dichiarato, pubblico, per dichiarare la sua regalità. Il Kyrios è un bisognoso. E c'è di mezzo una cavalcatura che non è mai servita a niente e a nessuno. Nessuno ci è mai montato sopra. Non è servita a niente. Nessuno ci è mai salito sopra. Ha bisogno di questa cavalcatura: *“e se vi chiedono dite: il Signore ne ha bisogno. Gli inviati andarono, trovarono come aveva detto (...) essi risposero: il Signore ne ha bisogno”*, versetto 34. Notate bene che qui adesso Gesù viene caricato sulla cavalcatura: *“fecero salire Gesù”*. Questo è lo stesso verbo che compare nel capitolo 10 al versetto 34 nella parabola del samaritano, quando il samaritano raccoglie quel tale che è mezzo morto, buttato fuori strada, e lo carica sulla cavalcatura. Poi lo porta alla locanda, poi lo cura con olio e vino, poi paga il prezzo all'albergatore e poi tutto quello che significa prendersi cura di quel tale. E quando qui Gesù adesso è caricato sulla cavalcatura come noi vediamo nell'icona, è un'intronizzazione regale quella. È la regalità di un Signore bisognoso, guarda un po', di un trono che ha la fisionomia di una creatura che non è mai servita a niente. E l'evangelista Luca ci sta lucidamente rinviando alla parabola del samaritano. E in questo modo noi ci rendiamo conto che quando Gesù entra a Gerusalemme caricato su quel somaro, si sta trascinando dietro tutti i dispersi sulle strade del mondo. Tutto ciò che si perde. Ricordate il salmo 35? Tutto quello che è sprecato, è banalizzato, è buttato via. Tutto quello che gli uomini considerano come spregevole, nel momento stesso in cui pretendono di affermarsi nei termini dell'economia della rapina. Per cui quel che conta è approfittare della debolezza altrui. E quel che conta è allargarsi in modo tale da cancellare più che è possibile la presenza altrui. Gesù procede adesso nel suo cammino. E di seguito il nostro evangelista dice, versetto 36: *“via via che egli avanzava stendevano i loro mantelli sulla strada. Era ormai vicina la discesa del monte degli ulivi quando tutta la folla dei discepoli esultando, cominciò a lodare Dio a gran voce per tutti i prodigi che avevano veduto dicendo (...)”*, e qui il salmo 118 e quel che segue. Notate *“tutti i prodigi”* le *dynamis*, *“tutte le potenze che avevano visto”*: una regalità da “vedere”. È interessante questo richiamo tenendo conto della catechesi della visione che noi stiamo imparando a decifrare attraverso le pagine del vangelo secondo Luca. Ma poi il salmo 35 diceva tante cose a riguardo di questo gioco di sguardi. Cosa vuol dire una *“regalità*

da vedere”? Intanto notate che nel vangelo secondo Luca non ci sono i rami. Negli altri tre Vangeli i rami ci sono. Qui no, non ci sono. Perché qui c’è l’intensità dello sguardo. I rami servono di per sé ad instaurare un rapporto, un contatto. Servono come mediazione di una vicinanza. Ma nel vangelo secondo Luca c’è lo sguardo. In più notate che quando viene cantato il salmo 118, *“la pietra scartata dai costruttori è diventata testata d’angolo, benedetto colui che viene nel nome del Signore”*, qui, nel vangelo secondo Luca, non c’è il canto dell’ *“osanna”*. È un particolare interessante, curioso. Non c’è! Il fatto è che qui il versetto 38 dice: *“benedetto colui che viene, il re – questo è un inserimento – nel nome del Signore, pace in cielo e gloria ne più alto dei cieli”* – questa è un’aggiunta. Il fatto è che c’è Lui. C’è il Re. E tutto questo avviene in corrispondenza allo spalancamento del cielo. Sullo sfondo del cielo che è aperto, come se noi potessimo contemplare qual è l’intenzione di Dio che si manifesta in modo pieno e inconfondibile, ecco: *“pace in cielo e gloria nel più alto dei cieli”*, su quello sfondo c’è Lui, il Re. Ricordate cosa l’angelo dice ai pastori: *“oggi è nato per voi nella città di Davide un salvatore”*. Notate, il salvatore è Gesù. E quell’osanna indica esattamente l’invocazione rivolta a un salvatore che qui nel vangelo secondo Luca è Lui, è Gesù. Non c’è da invocare. C’è da constatare che “oggi” Cristo Signore è nato per noi, è presente per noi, regna per noi. Cristo Signore, “oggi”. Il Re. E quindi, proprio in questo contesto, si manifesta l’opposizione. Di seguito, versetto 39: *“alcuni farisei tra la folla gli dissero: Maestro rimprovera i tuoi discepoli!”*. Dunque l’opposizione. Qui compaiono i farisei. È l’ultima volta che compaiono nel vangelo secondo Luca. Poi ricompariranno negli Atti degli Apostoli con Gamaliele e con quel discepolo di Gamaliele che si chiama Paolo. Ma qui compaiono per l’ultima volta e danno voce alla opposizione: *“Maestro, rimprovera i tuoi discepoli!”*. Cosa vuol dire questo? Vuol dire che il Regno non viene così. Perché nel versetto 38, *“ecco il Re!”*. Il Kyrios bisognoso che cavalca quel somaro, che mostra il suo Volto. Il Regno non viene così, secondo i farisei. E vedete che Gesù procede, insiste, qui nel versetto 40 risponde: *“vi dico che se questi taceranno grideranno le pietre!”*. E poi, di seguito, versetti che non fan parte del brano riportato dal lezionario della domenica delle palme, ma val la pena che li prendiamo in considerazione anche perché non sono, questi versetti, una novità per nessuno: *“quando fu vicino alla vista della città pianse su di essa”*. È la regalità di Gesù che si fa vedere là dove il silenzio custodisce in sé la voce di tutta la storia umana: pietre che gridano. Si fa vedere. E adesso piange. Vedete? Questo c’è da vedere per noi: il Volto di Gesù in lacrime. Notate bene che qui non c’è da arrendersi a certe forme di sdolcinatura che è del tutto superflua. Ma non c’è dubbio che non vederlo sarebbe come perdere l’appuntamento con il giorno della visita. È quello che Gesù dichiara: *“se avessi compreso anche tu – versetto 42 – in questo giorno – si rivolge a Gerusalemme, la via della pace, salmo 122 - ma ormai è stata nascosta ai tuoi occhi. Giorni verranno per te in cui i tuoi nemici ti cingeranno di trincee, ti circonderanno, ti stringeranno da ogni parte, abatteranno te e i tuoi figli dentro di te e non lasceranno in te pietra su pietra perché non hai riconosciuto il tempo in cui sei stata visitata”*. Il tempo della visita, il giorno della visita. Non vedere Gesù significa perdere l’appuntamento con il giorno della visita. E la regalità di Gesù si fa vedere in quanto nel suo silenzio custodisce tutto quello che nella storia umana è presenza che è stata cancellata, che è stata rifiutata, che è stata buttata via: il Volto rigato di lacrime. Il fatto è che proprio il volto piangente di Gesù diviene specchio per noi. Proprio il fatto che sia velato dalle lacrime conferisce a quel Volto la potenza di riflettere la visibilità del nostro volto. In virtù delle sue lacrime noi troviamo uno specchio che ci consente di riconoscere, almeno intravedere così come è possibile attraverso un velo di lacrime, il nostro stesso volto. È attraverso il Volto proprio in quanto velato da quelle lacrime che noi siamo aiutati e incoraggiati a penetrare nell’intimo del cuore. Si apre l’accesso al cuore del Figlio. Noi sotto quello sguardo, noi raggiunti dal suo modo di rendersi presente, premuroso, preoccupato, attento ma, quello sguardo, proprio attraverso le lacrime, diviene il varco che ci consente di entrare nel segreto del cuore, là dove il Figlio è in ascolto della Parola. Là dove il Regno viene. È il Re! È il Regno instaurato. È il Regno che in Lui è realizzato in modo corrispondente alle promesse. Ebbene è proprio il cuore di un re disarmato quello con cui abbiamo a che fare. È il motivo per cui gli avversari protestano e per cui ancora noi stentiamo e siamo sempre in ritardo. E siamo sempre

apprendisti ancora molto spaventati, preoccupati di accantonare qualche garanzia difensiva che al momento opportuno potremmo andare a recuperare in nome di quella economia della rapina. È come se dicessimo: *“per adesso mettiamo da parte tutte quelle procedure però teniamole da parte in un luogo che sia facilmente accessibile”*. Questo perché ancora siamo, in parte disturbati e, per altro verso, siamo sollecitati a reagire aspramente come qui, nel contesto di questo nostro brano evangelico, l’impatto di Gesù con Gerusalemme con tutti gli avvenimenti che poi si susseguono. D’altra parte è proprio il cuore del re disarmato che ci accoglie. È proprio nel cuore del re disarmato che noi attraverso quello sguardo velato di lacrime siamo in grado di penetrare. Ed è nel cuore del re disarmato che noi scopriamo che la sua innocenza conferma il fondamento della pace a cui è affidata la nostra vocazione alla vita. *“Pace in cielo e gloria nel più alto dei cieli”* canta la folla. Nel cuore disarmato del re l’innocenza. E la sua l’innocenza pone il fondamento della pace per noi. E questo è il profumo regale della festa che noi celebriamo la domenica delle palme. Questo è il profumo che dilaga sulla scena del mondo. E non per niente siamo abituati a far festa camminando in processione. Questo è il profumo che, insieme con il raccoglimento degli animi e il fervore delle acclamazioni che non mancheranno, invade i luoghi più segreti dell’animo umano là dove finalmente le voci tacciono e là dove sono raccolte le lacrime segrete. Là dove tutto quello che è perduto per noi, è irrimediabilmente consumato. Ebbene, sotto lo sguardo del re disarmato il profumo delle palme e dell’alloro e delle altre testimonianze di vita che noi siamo in grado di apprezzare nel clima specialissimo della nostra liturgia solenne, ecco, tutto questo, non fa altro che riecheggiare la Parola silenziosa, proprio perché è Parola del Signore, proprio perché è Parola Creativa che risuona nella profondità del nostro cuore umano che ancora per Lui è il luogo in cui la vocazione alla vita è confermata. È Lui che continua a mormorare nel cuore di ogni uomo e di tutti quanti noi, che le pietre, ormai, vogliono gridare.

Padre Pino Stancari S. J.

dalla Casa del Gelso, 26 marzo 2010